NICARAGUA — Un documento unitario ha concluso la riunione ministeriale

I non allineati chiedono agli Usa un negoziato di pace con Managua

La risoluzione costituisce un indubbio successo per il governo sandinista - L'invito alla trattativa è il tema centrale, accompagnato dalla netta condanna della politica aggressiva di Washington - Accordo anche sulle Falkland

Dal nostro inviato

MANAGUA — Si è conclusa con l'affermazione dell'unità del movimento attorno alla richiesta di trattative che evitino la guerra e aprano la via a una pace stabile e sicura in centro America e con una netta condanna della politica degli Stati Uniti la riunione ministeriale dell'ufficio di coordinamento dei non-allineati, dedicata all'America latina e ai Caraibi e che si è svolta a Managua dal 10 al 14 gennaio. L'unità raggiunta è anche un buon segno in vista della riunione al vertice del movimento prevista per il prossimo marzo a Nuova Delhi.

Già era un evidente successo per il Nicaragua il fatto che la riunione si svolgesse a Managua, proprio mentre sono in corso tentativi degli Stati Uniti e di alcuni paesi vicini di aggredire militarmente e isolare diplomaticamente ed economicamente il paese; ed un ulteriore successo era costituito dalla partecipazione alla riunione di ben centodieci delegazioni, superando ogni record precedente per riunioni di questo tipo anche dal punto di vista qualitativo (non c'erano mai stati tanti ministri e vice-ministri). Ma il successo per il governo sandinista si è fatto sostanziale quando in nottata è divenuto di pubblico dominio quello che si sussurrava già dal giorno prima nei corridoi, e cioè che la dichiarazione finale contiene una condanna della politica aggressiva degli Stati Uniti e dell'Honduras e sostiene le proposte ripetutamente avanzate dal governo sandinista, invitando Washington ad adottare «un atteggiamento costruttivo a favore della pace e del dialogo con il Nicaragua, anche in vista di contribuire ad una soluzione politica e negoziata dei problemi della regione». Nel documento è stato anche inserito, su proposta dell'Algeria, un paragrafo che impegna il movimento dei non-allineati a seguire da vicino le minacce contro il Nicaragua e le eventuali ulteriori aggressioni per prendere subito posizione.

Il negoziato è insomma il tema centrale del documento, attorno al quale il movimento ha trovato la sua unità: trattativa per il Nicaragua e trattativa anche per il Salvador, secondo la proposta avanzata dal Fronte Farabundo Marti e dal Fronte democratico rivoluzionario. Il rifiuto delle soluzioni di forza, la condanna dell'aggressività alimentata dagli Stati Uniti direttamente o attraverso l'Honduras o con il sostegno della sempre più massiccia presenza di Israele nella regione fanno da sfondo al pressante invito al negoziato, con una linea che si riallaccia a quella approvata solo pochi giorni fa all'isola Contadora dai ministri degli Esteri di Panama, Messico, Venezuela e Colombia e che ieri mattina il panamense Juan José Amado ha ripreso in una affollata conferenza stampa. Il ministro degli Esteri di Panama ha sottolineato che l'accordo della Contadora può essere la base per un allargamento ad altri paesi latinoamericani ed europei di una grande iniziativa di pace in centro America.

L'altro asse della dichiarazione finale sembra essere la contestazione della politica degli Stati Uniti, sia sul piano economico che su quello politico. Nonostante i tentativi di ingerenza, che ieri si sono espressi con la distribuzione ai paesi «amici» di un documento che avrebbe dovuto servire da base per un fronte moderato, gli USA sono stati duramente attaccati, anche se in tono più attenuato di quel che si poteva intravvedere dalla prima bozza di documento presentata un mese fa dal Nicaragua: condanna per lo strangolamento progressivo delle economie della regione, attacco per la politica che mette in serio pericolo la pace in centro America, accuse per il blocco economico e le aggressioni che ormai da 22 anni gli USA portano avanti contro Cuba sono alcuni dei fili conduttori del documento finale. Per quanto riguarda Cuba, la dichiarazione chiede la fine del blocco, la restituzione della base di Guantanamo occupata dal 1903, la fine degli atti di aggressione e persino il risarcimento dei danni che queste attività hanno causato al popolo cubano in tutti questi anni.

Anche sul terzo punto in discussione, l'Atlantico sud, si è giunti ad un accordo, nonostante un accanito sbarramento di molti dei paesi del Commonwealth. La condanna all'Inghilterra e l'affermazione dei diritti dell'Argentina sulle Falkland-Malvine sono espresse in modo esplicito, accompagnata da un invito pressante alla trattativa per risolvere pacificamente il problema.

Altri temi affrontati sono stati infine quelli del diritto della Bolivia ad avere uno sbocco al mare e l'invito a soluzioni negoziate e pacifiche per i conflitti di frontiera tra Ecuador e Perù e tra Venezuela e Guyana.

Un lavoro positivo, dunque, che apre una prospettiva interessante al movimento. La dichiarazione finale che «osserva con soddisfazione l'importante contributo del presidente di Cuba Fidel Castro allo sviluppo degli obiettivi del movimento dei non allineati» esprime la certezza che «la VII conferenza al vertice di Nuova Delhi sarà un contributo significativo al rafforzamento del ruolo globale e alla crescente influenza del movimento nei fatti del mondo». Sicuramente la riunione di Managua è stata positiva in questo senso.

Giorgio Oldrini

Fidel Castro

Feliphe Gonzales

Castro riceve un inviato di Felipe Gonzalez

Javier Solana, ministro della Cultura del governo spagnolo, si è incontrato martedì scorso con Fidel Castro. Solana, che si è recato a Cuba in qualità di inviato personale di Felipe Gonzales, capo del governo di Madrid, ha avuto una conversazione di varie ore con il dirigente cubano. Questo primo contatto tra il nuovo governo socialista spagnolo e Cuba si iscrive nell'ambito delle iniziative avviate da Gonzales che hanno per obiettivo favorire accordi regionali di sicurezza e cooperazione in America centrale (un «piccolo Helsinki» secondo l'immagine dello stesso Gonzales in riferimento al trattato firmato nel '75 dai paesi europei nella capitale finlandese).

L'idea che muove Felipe Gonzales di una conferenza dei paesi centroamericani e caraibici — che cioè includa Cuba — ha dato dunque il primo passo. Dopo il lungo e amichevole colloquio con Fidel Castro, Solana ha affermato che i due paesi pensano nel «dialogo come l'unica soluzione per risolvere la crisi in America centrale». Il ministro spagnolo ha illustrato al dirigente cubano la posizione di Gonzales e, a questo proposito, ha detto di aver ricevuto l'impressione che «l'Avana sia sostenitrice della via della trattativa per giungere a un regolamento pacifico dei conflitti in America centrale compreso quello del Salvador». La Spagna, ha aggiunto Solana, vuole il dialogo, cerca le formule politiche adeguate per allontanare dall'America centrale ogni logica di scontro Est-Ovest.

La partecipazione di Cuba alle trattative descritte dovrebbe anche divenire, nella concezione del presidente del governo spagnolo, la buona occasione per affrontare la questione del ventennale blocco, delle esclusioni e discriminazioni politiche ed economiche imposte a Cuba dagli Stati Uniti.

Contemporaneamente all'incontro tra Castro e l'inviato di Gonzales, i ministri degli Esteri del Messico, Colombia, Venezuela, e Panama si riunivano nell'isola di Contadora. Essi hanno affermato la loro «profonda preoccupazione per l'ingerenza straniera in America centrale» e rivolto un appello ai paesi coinvolti nei conflitti — dichiarati o di fatto — in corso affinché scelgano la via del dialogo stabilendo le basi di una mutua convivenza pacifica. È intanto in corso a Managua capitale del Nicaragua, uno dei paesi della regione più minacciati di aggressione dall'esterno, la riunione straordinaria dei ministri degli Esteri dei paesi non allineati. Anche da questo incontro si attendono risultati che favoriscano intese pacifiche.

Come si vede, se da una parte il conflitto armato nel Salvador e l'inumana repressione in questo paese e in Guatemala continuano e si aggravano e moltiplicano gli attacchi armati al Nicaragua dalle basi nell'Honduras, dall'altra non mancano le occasioni e le iniziative pacifiche.

Guardando all'Europa, dopo la dichiarazione franco-messicana si delinea ora un'attiva presenza spagnola. Il governo Fanfani spinto, finalmente, ad occuparsi della tragedia dei «desaparecidos» in Argentina attende forse altre spinte per rivolgersi con serietà d'intenti alla tragica crisi centroamericana?

Guido Vicario

MEDIO ORIENTE

A metà febbraio ad Algeri il «parlamento» dell'OLP

Il Consiglio nazionale convocato per il 14, secondo quanto riferisce il rappresentante palestinese a Tunisi - Domani a Khaldè entra nel concreto il negoziato israelo-libanese

TUNISI — Il Consiglio nazionale dell'OLP (vale a dire il parlamento palestinese) si riunirà ad Algeri il 14 febbraio. Lo ha annunciato ieri a Tunisi Hakam Balaoui, rappresentante dell'OLP in Tunisia. La riunione del massimo organismo palestinese (rinviata varie volte) è molto attesa, perché sarà la prima dopo l'esodo dei fedayin da Beirut ovest e perché dovrà definire la nuova piattaforma politica e programmatica dell'OLP, alla luce del piano di Fez e delle intese concluse tra Arafat e re Hussein di Giordania.

Negli ambienti tunisini della Lega araba si osserva che l'esplicito appoggio ottenuto nei giorni scorsi a Mosca da Arafat alla ipotesi di una confederazione giordano-palestinese costituisce un valido sostegno per la linea perseguita in questi mesi dal leader dell'OLP e rafforza obbiettivamente la sua posizione in seno al Consiglio nazionale nei confronti delle componenti più intransigenti. È da notare che proprio nei giorni scorsi le organizzazioni che per un verso o per l'altro criticano la linea «moderata» di Arafat (dal Fronte popolare di Habbash al Fronte popolare-comando generale di Ahmed Jibril fino a gruppi minori come il Fronte di lotta popolare) avevano tenuto una loro riunione «di consultazione» in Libia. A questo incontro era tuttavia presente anche il Fronte democratico popolare di Najef Hawatmeh che nella sostanza condivide la linea «negoziale» del leader palestinese.

A Beirut intanto l'attenzione degli osservatori è puntata sul concreto avvio del negoziato israelo-libanese, dopo che è stato raggiunto giovedì a Kiryat Shmona l'accordo sull'ordine del giorno. Il mediatore americano Philip Habib, che venerdì era stato ricevuto dal presidente Amin Gemayel, si è riunito ieri mattina con il ministro degli esteri Elie Salem e con i membri della delegazione libanese che domani si incontrerà a Khaldè con la delegazione israeliana. Il governo di Beirut ha costituito tre sottocommissioni che dovranno affrontare tre aspetti del negoziato: la fine dello stato di guerra fra i due paesi, i problemi più direttamente concernenti la normalizzazione dei rapporti bilaterali, i tempi del ritiro delle truppe israeliane dal Libano.

Quest'ultimo tema era stato posto dai libanesi al vertice dell'agenda dei colloqui; adesso con la agenda «aperta» proposta dall'americano Draper (e accettata dalle due parti) il problema è superato, ma sembra che ci sia stato un avvicinamento alle richieste di Tel Aviv. Si continua comunque a ritenere che Beirut non possa accettare una «normalizzazione piena», come la vorrebbe il governo Begin, senza isolarsi dal mondo arabo.

Fra l'altro Beirut non può non tener conto anche della posizione degli umori della Siria, che ha nel Libano ancora circa trentamila soldati della Forza araba di dissuasione; ed infatti Gemayel ha già intrapreso gli opportuni passi (telefonando fra l'altro al presidente Assad, a re Fahd d'Arabia e a re Hussein di Giordania) per avviare un negoziato parallelo sul ritiro dei siriani e dei guerriglieri dell'OLP.

Brevi

Viaggio di Lagorio negli USA

NEW YORK — Il ministro della Difesa, Lelio Lagorio, accompagnato da una delegazione composta da ufficiali delle tre forze armate è giunto ieri negli Stati Uniti. Durante la sua permanenza negli USA il ministro della Difesa avrà una serie di colloqui al Pentagono con il segretario di Stato americano alla Difesa, Weinberger

Arrestato cugino presidente sud-coreano

SEUL — La polizia ha arrestato ieri un cugino del presidente sud-coreano Chun Doo Hwan ed altri cinque uomini di affari per irregolarità finanziarie. Lo ha comunicato l'agenzia sud coreana «Yon Hap»

Perez de Cuellar in Africa a fine mese

NEW YORK — Il segretario generale dell'ONU Javier Perez de Cuellar effettuerà un viaggio in Africa australe a partire dal prossimo 30 gennaio. Perez de Cuellar si incontrerà con i dirigenti di Angola, Zambia, Zimbabwe, Mozambico, Tanzania e Uganda. Il problema della Namibia figura al primo posto tra gli argomenti in discussione

Guinea Bissau: primo ministro in Italia

BISSAU — Il primo ministro della Guinea Bissau, Victor Suade Maria, effettuerà a partire da domani visite di lavoro in Jugoslavia e in Italia, secondo quanto è stato annunciato da fonte ufficiale. Tra i principali argomenti all'ordine del giorno della visita in Italia figurano la cooperazione, la concessione di un finanziamento per progetti agricoli, lo studio delle possibilità di firmare un accordo di cooperazione tecnica e scientifica

USA-AFRICA

Washington sotto accusa per il «dramma Namibia»

HARARE — Il vice segretario di stato americano per gli affari africani, Chester Crocker, ha fatto intendere ieri che l'amministrazione del presidente Ronald Reagan è pronta ad abbandonare il suo ruolo nel processo di indipendenza della Namibia se tutti gli stati africani lo desiderano. Crocker ha pronunciato un discorso alla chiusura di cinque giorni di conferenza a porte chiuse dell'istituto afro-americano e nel corso della quale oltre duecento delegati americani ed africani hanno bombardato di accuse la politica degli Stati Uniti in Africa particolarmente per quanto riguarda la Namibia.

La Conferenza di Harare si è chiusa con tonalità molto dure per gli Stati Uniti, contenute nel discorso fatto dal leader del Movimento nazionalista della Namibia «Swapo», Sam Nujoma. In un discorso di circa un'ora, Nujoma ha affermato che il futuro dell'indipendenza della Namibia rimane molto nebuloso proprio a causa dell'insistenza politica degli USA di voler far ritirare almeno trentamila soldati cubani dall'Angola come precondizione per sbloccare la situazione nel territorio dell'Africa di sud-ovest, amministrato dal Sud Africa. «L'insistenza di Washington nel voler legare l'indipendenza della Namibia al ritiro dei cubani dall'Angola ha permesso al Sud Africa razzista di trovare un'altra conveniente scusa — ha sottolineato Nujoma — per ritardare l'esecuzione del piano delle Nazioni Unite per la libertà del territorio».

Nujoma ha sostenuto che la Swapo considera «cinico, vergognoso e disumano che il presidente Reagan ed i suoi consiglieri si servano delle sofferenze del nostro popolo come moneta di scambio per attuare le ambizioni imperiali eell'America in Africa australe». Le accuse sono state poi estese da Nujoma anche agli altri quattro esponenti occidentali del cosiddetto gruppo di contatto sulla Namibia, Gran Bretagna, Germania Federale, Francia e Canada.

Il tono polemico, nei confronti degli Stati Uniti, con il quale si sono conclusi i lavori della Conferenza si era accentuato lunedì dopo l'intervento del primo ministro dello Zimbabwe Robert Mugabe, il quale aveva accusato Washington di «ricatto» nel voler legare il ritiro dei cubani dall'Angola all'indipendenza della Namibia. Il vice segretario di stato americano, Chester Crocker, (vero e proprio grande sconfitto della conferenza) si è incontrato poco prima della partenza, in forma strettamente privata, con Mugabe e Nujoma, ma dei colloqui non è stato fornito alcun particolare.

FILIPPINE — Mentre la guerriglia infligge colpi più duri

Sfida dell'arcivescovo a Marcos

La Chiesa non resta inerte di fronte alle ingiustizie

In una polemica intervista a «Le Monde» il cardinale Sin prende le parti dei sacerdoti che hanno aderito alla lotta armata

MANILA — In una delle più audaci azioni mai intraprese dalla guerriglia antigovernativa nelle Filippine circa duecento uomini armati del «Nuovo esercito del popolo» (NPA) hanno tenuto in scacco per circa un'ora un'intera cittadina della provincia di Davao, nell'isola di Mindanao, occupando il locale quartier generale della polizia, il municipio e la principale impresa industriale del posto (una multinazionale americana). Il fatto è avvenuto giovedì scorso a Mabini Town, 40 chilometri a nord di Davao City, capoluogo provinciale di Mindanao. In un rapporto della commissione di inchiesta del movimento ecumenico che si è recata a Davao nel maggio dello scorso anno si denuncia la selvaggia repressione contro la popolazione (le cui terre vengono espropriate dalle multinazionali) la tortura e la deportazione massiccia delle popolazioni.

Il cardinale filippino Jaime Sin, arcivescovo di Manila, ha rilanciato la sfida al presidente Marcos, alzando il tiro di fronte alla campagna del regime che accusa la Chiesa di appoggiare la «sovversione comunista» nel paese. È noto che alcuni preti, e il fatto è stato amplificato dalla propaganda del regime per giustificare la repressione contro i religiosi, hanno deciso di aderire al movimento guerrigliero di sinistra (il «nuovo esercito popolare»). Uno di essi, padre Zaccaria Agatep, è morto nell'ottobre scorso con le armi in mano in uno scontro con le truppe governative.

È vero, dice ora il cardinale, forse sbagliano, ma è colpa loro se sono stati testimoni delle ingiustizie che prevalgono in gran parte del paese? Io stesso, dice in sostanza il cardinale, se fossi stato al loro posto in certe regioni non mi sarei forse comportato diversamente. È vero, aggiungi hanno dimenticato i loro voti», ma forse che essi non hanno come tutti il «diritto di autodifesa»? La violenza — afferma ora Sin in una intervista al quotidiano francese «Le Monde» — non appartiene alla nostra terminologia, «ma se qualcuno cerca di ucciderti e tu lo uccidi difendendoti» questo è un fatto «moralmente giustificabile».

Il cardinale non nasconde la sua simpatia per questi preti che hanno scelto di combattere con il loro popolo. «Certo che ho simpatia per loro, — dice il cardinale all'intervistatore, — sono i miei preti. Li compiango. Ma questo è successo perché sono stati inviati in regioni diseredate e disperate. Avrebbe potuto succedere anche a me». Domanda il suo interlocutore: «Avreste agito come loro?». «Non lo so — dice — ma me lo domando. La storia della Chiesa è piena di martiri».

Eppure, come ha raccontato all'«Unità» il mese scorso una suora filippina che ricopre un'alta carica nel suo ordine religioso, il cardinale Sin ancora pochi anni fa sperava in una «cooperazione critica» con il regime militare. Ma da allora la lotta si è radicalizzata e gran parte della Chiesa filippina, anche quello che rifugge da una scelta estrema come la guerriglia, ha perso ogni illusione in una riforma del regime.

È vero, chiede ora l'intervistatore di «Le Monde» al cardinale, che lei ha chiesto le dimissioni del presidente Marcos? «No, non ho detto questo, ho solo detto — dice il cardinale con evidente ammiccamento — che affermare che nelle Filippine non esiste nessuno che possa sostituire Marcos è un insulto a questo paese. E ho poi aggiunto che ci sono pochi popoli sulla terra altrettanto pazienti di quello filippino. Marcos è al potere da 18 anni, non ho chiesto che se ne vada, ma ho detto che se decidesse di andarsene non potrei farci nulla». E il cardinale aggiunge le beffe: «Se Marcos se ne andasse, — dice, — non direi che non ha fatto nulla. Bisogna ammettere che ha migliorato la rete stradale, ha fatto anche costruire una monorotaia ed edificare alberghi di lusso. Ma ci sono ancora tante cose da fare, e in primo luogo per quanto riguarda la democrazia».

Un ministro del governo filippino ha recentemente accusato il cardinale Sin di voler diventare il Khomeini delle Filippine. Anche qui il «cardinale peccato» (così lo chiamavano i suoi avversari di destra o di sinistra, «sin» in inglese significa peccato) risponde con le beffe. «Se io sono un Khomeini. chi è qui lo scià? D'altra parte questo signore mi ha fatto chiedere una udienza. Credo che voglia baciare il mio anello».

Intanto si è appreso che sulla tomba del prete guerrigliero Agatep nel cimitero di Vignan venti preti («preti ribelli», dice la stampa ufficiale) hanno detto la messa. Una piccola folla, dicono i testimoni, cantava una «canzone popolare» che non piace a Marcos: «Se l'uccello prigioniero batte le ali nella gabbia per liberarsi, perché un popolo intero non si batterebbe per la libertà?».

Giorgio Migliardi

ANGOLA

Uccise due suore dall'UNITA

LISBONA — Due suore sono state uccise in Angola ed una terza è scomparsa in un attacco attribuito all'UNITA (Unione nazionale per l'indipendenza totale dell'Angola, un movimento appoggiato dal Sud Africa). Le tre religiose, appartenenti alla Congregazione di San José di Cluny, sono state attaccate il 15 dicembre. L'UNITA che opera nella zona, ha attualmente nelle sue mani due delle quattro suore sequestrate il 16 ottobre scorso allorquando fu preso l'arcivescovo di Lubango, don Aleixandre Do Nascimento. Il prelato, liberato un mese dopo con due delle missionarie, è stato nominato, recentemente, cardinale da Papa Giovanni Paolo II.

FINLANDIA

Non è interrotto il dialogo tra comunisti e socialdemocratici

Comunisti e socialdemocratici finlandesi sembrano essere accomunati dalla riluttanza a considerare definitiva l'attuale sospensione della collaborazione governativa, dopo lo scontro parlamentare sull'aumento delle spese per la difesa, che portò alla fine di dicembre all'allontanamento dei tre ministri della Lega democratica (cui partecipano i comunisti, i socialisti e altre forze di sinistra) e alla loro sostituzione con esponenti del partito del primo ministro Kalevi Sorsa. La crisi di governo è stata considerata come un anticipo di apertura della campagna elettorale in vista della consultazione quadriennale ordinaria.

Lo stesso premier socialdemocratico ha avuto nei giorni scorsi incontri informali con esponenti della Lega, tra i quali lo stesso presidente Kalevi Koivisto, uno dei ministri sostituiti ed ex candidato di bandiera alla presidenza della Repubblica. In interviste rilasciate a vari organi di stampa il premier, che pure aveva personalmente deciso la momentanea rottura della collaborazione, ha auspicato che tale rottura non si protragga troppo a lungo e quindi si è implicitamente augurato che la coalizione tra socialdemocratici, comunisti, centristi (formazione nella quale sono recentemente confluiti anche i liberali) e popolari-svedesi possa ricostituirsi dopo le elezioni. Molto dipenderà naturalmente dall'esito di questo. I seggi nell'Eduskunta (parlamento) uscito dalle elezioni del 18-19 marzo 1979 sono così ripartiti: socialdemocratici 52; Lega democratica del popolo finnico 35; Partito di centro 36; Partito popolare svedese 10; liberali 5; conservatori 45; Unione cristiana 9; Partito rurale 8.

Naturalmente non ci si nasconde che ciò che ha reso numericamente possibile l'operazione è stato proprio il convergere dei cinque voti liberali; il governo mantiene una maggioranza di 103 seggi su 200 dopo l'allontanamento dei ministri della Lega e il conseguente ritiro dell'appoggio da parte dei suoi 35 parlamentari. C'è quindi un certo spostamento a destra con evidenti significati soprattutto per quel che riguarda la politica interna. Ma la battaglia è tuttora aperta.

Quanto è avvenuto al parlamento finlandese merita la più attenta considerazione; ed è doveroso richiamarvi quella di chi usa con disinvoltura il termine «Finlandizzazione». Si trattava di decidere un aumento del budget militare dai 200 ai 264 milioni di marchi finlandesi. E si tenga conto che in parte le forniture militari sono di produzione locale, ma in parte provengono dalla Unione Sovietica. Ebbene su questo punto il Partito comunista, che come è noto è tormentato da una annosa divisione interna per la esistenza di una forte corrente minoritaria considerata dogmatica, si è presentato unito. I comunisti hanno ritrovato una loro compattezza — si è ben lungi beninteso dal veder risolte le controversie interne — nel respingere per principio qualsiasi aumento delle spese militari, affermando che quel denaro potrebbe esser ben più utilmente impiegato per acquistare dall'URSS non armi ma attrezzature mediche, più petrolio e gas naturale, e per incrementare gli investimenti nell'edilizia, in asili nido e ospedali, e infine per tutelare i livelli di occupazione, e rilanciare la produttività, visto che i senza lavoro raggiungono già il 6,5 per cento della popolazione attiva e si teme che possano ancora crescere.

Il voto contrario dei deputati della Lega è stato considerato da Kalevi Sorsa come un fatto di sfiducia; quindi il governo è stato sciolto e ricostituito qualche giorno dopo. Il ministero dell'Educazione è passato da Kalevi Koivisto ad Arvo Salo; quello del Lavoro da Jouko Kajanoia (presidente del PC finlandese) a Veikko Hello, e quello dei trasporti da Jarmo Wahlstrom a Reino Breilin. Una coalizione che non convince nessuno, come si può ricavare dalle stesse dichiarazioni del premier. E non convince, in particolare, proprio per le difficoltà interne alla Finlandia. Già alle elezioni del '79 si era registrato un calo di tutti i partiti della coalizione a vantaggio dei conservatori. Ma questo segna l'inzio dell'inasprirsi dei conflitti sociali. Recentemente sono falliti i negoziati tra direzione centrale dei sindacati e organizzazione degli imprenditori per il rinnovo dei contratti di lavoro; e il negoziato è stato affidato, laddove è possibile, ai singoli sindacati, se non alle aziende, favorendo il manifestarsi di spinte corporative. C'è chi, alquanto rozzamente, cerca dall'esterno di pescar nel torbido e di provocare i governanti finlandesi sul terreno della loro scelta di neutralità e di amicizia con l'URSS, come ha fatto il generale Bernard Rogers, — comandante della Nato — il quale ha osato chiedere ai leader di Helsinki se risponderebbero con la necessaria decisione a una eventuale aggressione militare. Su questo punto non v'è stato governante, o dirigente di partito, o organo di stampa i quali non abbiano rilevato che non c'è attualmente alcuna ragione di porre una tale domanda, che pertanto è apparsa completamente inopportuna e fuori luogo.

Angelo Matacchiera

CINA

Jiang Qing non sarà giustiziata

PECHINO — Jiang Qing, la vedova di Mao Tse Tung non sarà più giustiziata ed è probabile che la condanna a morte comminatale sia commutata in ergastolo. È quanto anticipano fonti autorevoli di Pechino — come riferisce l'agenzia AP — precisando che la data del gesto di clemenza deciso dagli attuali governanti cinesi non è stata ancora fissata. Il 15 gennaio del 1981 un tribunale speciale condannò a morte l'ex attrice e vedova del presidente Mao, ritenendola l'ispiratrice della cosiddetta «Banda dei quattro». La donna fu riconosciuta colpevole di alto tradimento, di persecuzioni in massa e di crimini commessi negli anni della rivoluzione culturale.